

Che fa

La grande industria e la nuova spinta al Sud

Ernesto Mazzetti

Passa il tempo e si susseguono date che segnano eventi importanti. Sottolineerei quella di giovedì 22, quando al San Carlo, presente il presidente Mattarella, l'Unione Industriali ha celebrato il suo centenario. Di industriali ne sono convenuti tanti da ogni dove. Erano molti

meno, 44, quelli che il 27 luglio 1917, nell'imperversare della guerra mondiale, sottoscrissero l'atto fondativo dell'Unione. Giustamente al San Carlo è stato rievocato Maurizio Capuano, il nome di colui che tale iniziativa promosse e presiedette fino alla morte, nel 1927. Innovatore!

> Segue a pag. 40

La grande industria e la nuova spinta al Sud

Ernesto Mazzetti

Comprese che per far uscire il Sud dall'arretratezza occorreva diffondere l'energia elettrica. Creò la Società meridionale per l'elettricità, la Sme. Dal 1913 aveva preso con sé un giovane ingegnere venuto da Nord, Giuseppe Cenzato: avrebbero realizzato dighe, laghi artificiali, centrali, elettrodotti; insomma tutto quanto poteva produrre e distribuire elettricità. La Sme divenne una potenza industriale. Sotto il fascismo Cenzato ebbe anche compiti rilevanti nell'Iri di Beneduce. Risanò poi dalle devastazioni della guerra gli impianti della Sme; se ne dimise, settantacinquenne, nel 1956. Risparmiandosi di vederla, nel corso dei 60, nazionalizzata nell'Enel. Credo che massima influenza, e potere, gli industriali napoletani assunsero in quella che possiamo definire l'era Cenzato. Il quale fu anche al centro d'ogni iniziativa riguardante Napoli e il Sud: dalla fondazione della Svimez a quella dell'Orchestra Scarlatti; dall'elaborazione di piani regolatori ad ogni possibile collaborazione ad iniziative utili allo sviluppo meridionale.

Altri tempi. Ma ritorno alla celebrazione del centenario. Dall'atto costitutivo del 1917 si rileva come alcuni settori produttivi allora presenti sono scomparsi dal panorama industriale campano: tessitura, chimica, vetrerie. Vado avanti nel tempo. Nel 1974 gli industriali celebrarono il trentennale di rifondazione della loro Unione, avvenuta nel 1944. Nella ricostruzione post bellica l'industria pubblica si sarebbe imposta nello scenario produttivo: acciaio, costruzioni navali, meccaniche, ferroviarie,

aeree, telefoniche, chimica. Era rappresentata da un proprio organismo, l'Intersind, non dall'Unione industriali. Predominando lo Stato nel manifatturiero, tra i privati maggior ruolo assumeva l'edilizia. Processi noti; come purtroppo nota è stata poi l'ecatombe delle imprese statali e la morte di grandi aziende private: Olivetti, Mobilchimica. Fortunatamente altre imprese private hanno evitato la desertificazione industriale: cito solo la maggiore, la Fiat di Pomigliano.

Ora, celebrandosi il centenario s'è valorizzato il bicchiere mezzo pieno: il Pil che in Campania è cresciuto di un qualche zero virgola più che nel resto d'Italia; l'incremento delle esportazioni. Ne hanno tratto motivo di cauto ottimismo il ministro Vincenti, i presidenti degli industriali italiani, Boccia, e napoletani, Prezioso; nell'innovazione tecnologica indicano una via di sviluppo. Eccitati dalla circostanza i politici locali non si sono sottratti, se le cronache sono veritiere, alla tentazione di sparare baggianate: il presidente De Luca parlando di «Campania motore d'Italia»; il sindaco De Magistris affermando che «Napoli traina il Paese».

Alla dinamica così rilevata fa però stridente riscontro la percezione d'una economia che a Napoli e nel Sud risulta ancora avara di prospettive di lavoro. Ci riflette Mario Rusciano (Corriere Mezzogiorno, 24 giugno), e ne trae amare considerazioni sull'impreparazione della classe politica e sul degrado diffuso ovunque agisca la mano pubblica, onde ne viene scoraggiato chi vuol qui investire per produrre. Vero; ma aggiungerei qualche dato a con-

ferma del divario tra elementi che offrono ottimismo e dati che lo contraddicono. Li ricavo dal rapporto 2016 del **Centro Einaudi** (col quale l'Unione industriali di Napoli collabora). Nel 1971 (anno vicino al trentennale dell'Unione), nell'area metropolitana di Napoli operavano 16.502 unità locali afferenti al settore industriale in senso stretto. Nel 2011 (l'anno più vicino all'odierno centenario) ne sono state rilevate 30.559. Grosso incremento: l'85 per cento. Ma attenzione: nel 1971 quelle unità assorbivano 147.372 addetti all'industria, mentre nel 2001 le ben più numerose unità produttive ne assorbono soltanto 99.506. Significa che ad

un maggior numero di punti di produzione corrisponde un'occupazione molto minore (meno 32 per cento). In altri termini sono aumentati gli imprenditori; soprattutto le micro imprese (oggi rappresentano il 96% sul totale). Ma sono diminuiti i lavoratori assorbiti. Ci siamo trovati di fronte ad una mutazione genetica dell'apparato produttivo della nostra area: scomparsa la grande industria; quella media non s'è espansa tanto da recuperarne il personale espulso; il panorama complessivo è costituito da nanismo imprenditoriale. Certo son cresciuti turismo e commerci. Ma senza sviluppo industriale l'economia ristagna. Verità da non dimenticare.

